

Festa della Repubblica

Con la formazione del 1° Governo De Gasperi (10 dicembre 1945), si consolidarono alcuni dei passaggi fondamentali per l'avvio della normalizzazione e della democratizzazione del sistema politico nazionale.

Agli Alleati anglo-americani il nuovo Governo offriva un sicuro elemento di riferimento democratico evitando il pericolo che essi cercassero punti di appoggio nelle vecchie gerontocrazie prefasciste. Il consenso della Chiesa cattolica veniva sottratto al richiamo delle rinascenti forze di destra e orientato verso la Democrazia cristiana legata ai partiti di sinistra da un'intesa di governo.

Infine, la collaborazione tra i partiti autenticamente popolari, malgrado le difficoltà che incontrava quotidianamente, rappresentava un fatto assolutamente nuovo nella storia d'Italia ed era evidente ai più che detta collaborazione andava sostenuta ed incoraggiata. Giova a questo punto ricordare, a conferma di quanto appena detto, che Palmiro Togliatti aveva già fatto parte come Ministro senza portafoglio del secondo Governo Badoglio (22 aprile 1944) e del primo Bonomi (18 giugno 1944) insieme a Giuseppe Saragat e Benedetto Croce. Il leader del Pci fu poi Vice Presidente del Consiglio nel secondo Governo Bonomi (12 dicembre 1944) con De Gasperi agli Esteri e Ministro di Grazia e Giustizia nel Governo Parri con Nenni Vice Presidente del Consiglio e De Gasperi Ministro degli Esteri.

Nel nuovo Gabinetto De Gasperi, Togliatti mantenne la Giustizia e Nenni la Vice Presidenza del Consiglio. Per precisare meglio l'importanza che nella mia analisi ha rivestito quel Governo che è stato chiamato a gestire la fase più critica e rischiosa della nostra storia contemporanea, ritengo opportuno lasciare la parola al mio maestro Pietro Scoppola che in un brano de "La proposta politica di De Gasperi - Il Mulino, 1977) ha spiegato da par suo la drammaticità e la complessità di quel momento storico così fondamentale per il nostro presente: "I margini di scelta erano limitati: la posizione internazionale dell'Italia comportava la continuità di un sistema capitalistico; ma le forme e i modi della nuova fase del capitalismo italiano erano in larga misura affidati all'inventiva delle forze politiche, alla capacità del Democrazia cristiana di estrarre dal suo bagaglio culturale proposte alternative rispetto a quella di un semplice ritorno al sistema prefascista, di suscitare il consenso della sua eterogenea e per molti aspetti contraddittoria base sociale intorno a proposte di reale rinnovamento istituzionale ed economico; alla capacità delle forze di sinistra di svincolarsi da condizionamenti ideologici e mitici, dei quali erano state



Sono nato monarchico, suddito

(Parte seconda)

Fabrizio Bellini

largamente prigioniero nel primo dopoguerra, per portare un contributo realmente innovativo e

Nel governo De Gasperi, Togliatti mantenne la Giustizia

pienamente aderente alla nuova fase politica... Le prime scelte del Governo agli inizi del nuovo anno riguardarono problemi da tempo sul tappeto: il cambio della moneta, che fu rinviato a dopo le elezioni e poi praticamente abbandonato; la sostituzione dei Prefetti politici nominati nel clima della Liberazione; la decisione sulle modalità delle elezioni dell'Assemblea costituente e sul referendum istituzionale." Il decreto legge n° 151 (25.06.1944) del Governo Bonomi stabiliva all'art.1 che le forme istituzionali sarebbero state scelte dal popolo italiano "che a tal fine eleggerà a suffragio universale diretto e segreto

una assemblea costituente per deliberare la nuova costituzione dello Stato" Lo stesso articolo stabiliva che "successivi provvedimenti" avrebbero fissato i modi e le procedure. Il decreto dunque escludeva implicitamente il ricorso ad un referendum istituzionale anche se il rinvio a "successivi provvedimenti" non escludeva la possibilità di tornare sulla questione. Alla monarchia era favorevole la maggioranza degli ambienti cattolici, specialmente al Sud, non tanto per un attacco a Casa Savoia, quanto piuttosto per timore del "salto nel buio" che la repubblica rappresentava ai loro occhi. Al Nord, dopo la liberazione,

l'orientamento generale e della Dc, in particolare, si mostrava prevalentemente indirizzato in

Nel Nord la Dc si indirizzò in senso repubblicano

senso repubblicano.

Fu chiarissimo ai leader del tempo come la questione istituzionale rappresentasse una grossa pietra di inciampo non solo per l'unità interna dei singoli partiti di massa, ma anche e soprattutto per la necessità assoluta di ricostruire la base dell'unità nazionale e della convivenza civile.

La decisione di una Assemblea costituente, su un punto così dirimente come la forma istituzionale, avrebbe rispecchiato l'orientamento prevalente nei partiti che l'avrebbero composta ma al prezzo di profonde e forse non recuperabili lacerazioni interne e di derive non controllabili.

Così come la definizione dei limiti e degli ambiti nei quali l'Assemblea sarebbe stata chiamata ad intervenire.

La soluzione, come è noto, fu quella della doppia votazione: referendum istituzionale, con conseguente, diretta, assunzione di responsabilità popolare - mandato diretto ai partiti per la composizione dell'Assemblea costituente che avrebbe scritto il dettato costituzionale. Sperando di aver svelato, anche se in minima parte, almeno il travaglio profondo che percorse le sensibilità delle forze politiche che si trovarono ad operare in quei terribili momenti, desidero concludere ricordando le percentuali che i principali partiti ottennero nelle consultazioni del 2 giugno 1946: Democrazia cristiana, 35,2 % - Partito socialista italiano di unità proletaria, 20,7 % - Partito comunista italiano, 18,9 % - In totale essi conquistarono 426 dei 556 seggi dell'Assemblea costituente. Il 1° gennaio 1948 entrò in vigore una nuova Costituzione repubblicana. Il Re e i suoi discendenti di sesso maschile furono esiliati e i beni di Casa Savoia furono avocati allo Stato. (Su questo, pensando a Vittorio Emanuele e a suo figlio Filiberto che se ne vanno in giro per l'Italia chiedendo risarcimenti, ci sarebbe che dire). Ora, al di là delle valutazioni che ognuno può fare sul testo prodotto dai costituenti, credo che almeno non possa essere discusso lo spessore culturale ed il senso dello Stato e dell'interesse generale che seppe dimostrare una intera leva politica che, pur priva all'inizio della legittimazione del voto popolare, seppe operare in un frangente così difficile e particolare. Trovo sorprendente, dando sfogo alla mia vis polemica, fin qui troppo trattenuta, che nella ricerca dell'origine della "sintonia" tra forze di sinistra e cattoliche, che è alla radice del nuovo Partito democratico, Walter Veltroni e i suoi consulenti si siano fermati a considerare solo il voto congiunto, Dc/Pci, sull'articolo 7 della Costituzione trascurando i due anni di intensissima collaborazione di Governo, anche con il Psiup, che proprio quel voto avevano preceduto e reso possibile.

I simboli

Un percorso dentro la storia di questa nazione che tengono alta le tradizioni militari

Guardo la parata del 2 giugno e mi piace pure

I sardi che combattono sul Carso, i granatieri che salvano la Patria a porta San Paolo

Lidano Grassucci

Mi prendono in giro: "come all'età tua ancora guardi i soldati, le parate". Già, è quello che faccio il 2 giugno ogni 2 giugno, festa della Repubblica, da quando ero piccolo. Perché? Cerco di spiegarlo attraverso le suggestioni che mi vengono incontro, che percorrono questa visione che non è normale. Ho ringraziato di avere un figlio maschio per condividere con lui il gioco dei soldatini. Quindi ammetto che sono malato di soldatini, che facevo eroi, ma qui la questione è più seria. La parata comincia, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano arriva con una Lancia Flaminia decappottabile, un modello unico. Ammetto che come presidenti della Repubblica avevo, ma è questione di ideali, più consonanza con Saragat e Pertini, ma in fatto di eleganza questo non si batte. La Flaminia, cominciamo da qui, una macchina che se la vedi capisci l'articolo uno della Costituzione: "L'Italia è una Repubblica fondata sul Lavoro". Perché sono stati i battistrada torine-

si a fare di vil ferro un capolavoro, i meccanicisti a trasformare ferro in movimento. Da un'auto si può capire la grandezza di un popolo, e questa è bellissima. Inizia la parata, arrivano dei fanti piccoli, piccoli, tosti come è triste e sola la Sardegna da dove vengono. Gridano "Forza Paris" e cantano in sardo di trincee in Croazia, di onore. Davanti al Presidente urlano "Sassari". La loro canzone, in sardo, inizia: "abbassate il capo sta passando questa brigata sassarina". Sono morti così sul Carso, piccoli contadini sardi chiamati a fare l'Italia (chissà se Bossi li conosce), quando andavano all'assalto, un appuntamento certo con la morte, loro che stavano facendo l'Italia, gridavano "Avanti Sardegna". Morivano con la Sardegna in testa sul Carso, ne moriva una generazione intera di ragazzi sardi. Senza rimpianti con il loro motto: "Forza Pparis", andiamo insieme, uniti. Sono gli eredi di quelli che tagliarono le teste ai mori, per la Sardegna libera. La nostra fedeltà, cantano, "non la pagano denari", per la Sardegna e per l'Italia. Arrivano quelli della Folgore, altro grido. Morirono in Africa, in trincea, in una guerra sbagliata. Ma non andarono tanto per il sottile: tutti ripiegavano, anche i tedeschi, loro li, rimasero fermi. Mio figlio mi ha chiesto: "Ma gli italiani sono bravi soldati?". Non lo so, so che quelli della Folgore non tornarono indietro, non mostrarono la schiena. Alla fine della battaglia nei bollettini c'era scritto: la divisione Folgore non esiste più". Arrivano i Granatieri di Sardegna, è il corpo dove ho servito anche io, gridano al presidente quel-

lo che il Re di Sardegna chiese loro quando nella battaglia di Goito (1848) tutto era perduto e solo loro rimanevano: "A me le guardie". Difese il Re, il loro Re. Molti anni dopo, Porta San Paolo era l'8 settembre 1843, quando l'Italia era morta, quando anche il Re era fuggito: le guardie corsero a difendere Roma e l'Italia. Ci sono i ragazzi della Acqui, quelli a cui il generale Gandini chiese, lo stesso giorno che i granatieri difendevano Roma, se volevano arrendersi ai tedeschi o combattere. Era la prima volta che qualcuno chiedeva loro di scegliere sul futuro, da uomini liberi, da cittadini. Erano poco più che bambini, votarono. Scelsero di combattere, di non arrendersi. tanto sarebbe stato più facile lasciar tutto, combatterono senza aiuti finché avevano munizioni, poi con la volontà. Mi ricordano le parole di Puccio Facione, il corese che Cesare Chiominto (il Dante dei Lepini) manda in guerra, la prima: "Puccio non era omo de lite, ma pe' lo giusto se faceva accide". Ragionarono così, molti di quei ragazzi, altro non potevano. Alla fine chi non morì in battaglia fu ucciso da prigioniero, vilmente. Storie inutili? Se non c'erano loro, i granatieri e quelli della Acqui, l'Italia sarebbe finita per sempre l'8 settembre. La Patria non morì perché i ragazzi dei granatieri "difese Roma", a dispetto di tutti. Dimosstrarono che c'erano italiani seri, che "non li pagavano i denari". Potete andare anche oggi a Porta San Paolo e leggere di quei ragazzi. Portano il colbacco, sono alti. Servono il Duca di

Savoia dal 1659, e non hanno lasciato stare, mai. Sui libri di quella resistenza di soldati c'è scritto poco, lo ricorda De Rosa, perché era granatiere anche lui. Arrivano gli incuriosi di marina, quando leggevo delle loro gesta: affondamento della Valiant ad Alessandria, barchini armati a bomba contro il naviglio inglese. Ti sentivi orgoglioso, non siamo stati vili. Passano i bersaglieri a Roma, la gente si ferma, silenzio. Loro corrono: sono quelli che hanno liberato la città dalla maledizione del suo medioevo, che l'hanno fatta europea. Sono fanti che corrono, dalla Crimea corrono. Roma diventò italiana di corsa. Ogni volta che ascolto un prete che ci spiega come essere italiani penso a loro, alla loro corsa di libertà. Arrivano gli alpini, gente di montagna, volti cispadani. Gente che quando passa uno sconosciuto salutano perché è umano salutare. Nessun esercito è passato mai per le montagne da loro difese. Poi li mandarono nella steppa di Russia e furono fermati dalla vita dei capi, dal fango. Arrivano i carristi, gridano "Ariete". Si vedono nei cinegiornali con i loro carrarmati andare a morire contro gli Sherman inglesi. Non tornarono, stavano dalla parte sbagliata, ma fecero il loro dovere. I carabinieri a cavallo quelli di Pastrengo. Mi prendono in giro, ma guardi la parata? Sì, perché mi piace avere memoria. La mia memoria. Ecco i lancieri di Montebello, quello che resta della cavalleria italiana. Gli eredi dei soldati del Savoia cavalleria, quello in cui gli ufficiali a Pinerolo, come in Africa, come nella steppa, mangia-



vano con le posate d'argento, perché il Re poteva arrivare in qualsiasi momento. Nobili piemontesi che non avevano in gran considerazione quel romagnolo che si era fatto capo degli italiani. Loro servivano solo il Re. Lo fecero anche il 23 agosto del 1942 nella steppa di Russia, cavalli contro carri, came contro acciaio, l'ultima carica di cavalleria della storia. Passano i ragazzi dei vigili del fuoco, soldati che non combattono contro altri uomini contro il fuoco, mi soccorsero quando fui investito da un'auto davanti casa. Non ci pensarono un momento a girare la camionetta e a portarmi in ospedale.

Arrivano gli artiglieri, mio padre era artigiere. Arriva la polizia, mia sorella lavora in polizia. Guardo perché passa anche un pezzo della mia vita. Mi prendete in giro? Forse avete ragione, non serve vedere la parata. Non serve capire perché siamo liberi, perché scrivo in italiano, perché penso in setino e sogno in cispadano. Perché la domenica se credo vado in chiesa, altrimenti resto a casa. Se la mattina scelgo il giornale che voglio, se non sono suddito ma uomo. Mi sa che l'anno prossimo mi rivedo la parata.

Una Lancia Flaminia a testimone dell'articolo primo



FRATTASI, ZACCARO E CUSANI

Il discorso

Nel 60° della Costituzione

La restituzione della sovranità al popolo. La casa delle istituzioni

Bruno Frattasi*

Signor presidente della Provincia, signor sindaco di Latina, signori sindaci dei Comuni della provincia, autorità presenti, cittadine e cittadini. Ricorre oggi il 62esimo di nascita della Repubblica italiana, liberamente scelta dal popolo e sancita da un referendum a suffragio universale. La celebrazione del 2 giugno si arricchisce quest'anno di spessore e significato perché lumeggiata dalla ricorrenza del 60esimo anno di nascita della Costituzione. Così che i due eventi ci appaiono, come è giusto che sia, strettamente uniti non solo in un'unica prospettiva storica, densa degli accadimenti che ne costellano il percorso comune, ma anche saldamente legati all'intreccio dei valori che la Costituzione ha inteso

esaltare nella Repubblica, attraverso l'affermazione di una nuova statualità, ispirata al principio di partecipazione democratica. Tale principio è fondato sulla restituzione della sovranità al popolo ed è fondamento a sua volta del policentrismo istituzionale. La Repubblica è dunque la casa nella quale si ritrovano tutte le istituzioni. In forza di tale comunanza sentiamo chiaramente come i valori dell'unità e della coesione del Paese siano alla base di una condivisa sintassi di civiltà giuridica e di solidarietà nazionale. La collaborazione istituzionale, allora, non può essere soltanto intesa come una forma di partenariato tra amministrazioni, una modalità di condivisione tecnica di obiettivi e soluzioni.

Essa sottende, invece, a una più alta aspirazione, esige che sia protesa verso il bene comune, richiede l'affrancamento da una visione asfittica dell'interesse pubblico, richiama il principio di mutua vicinanza e di sussidiarietà tra gli enti della Repubblica, il quale nell'altro è se non la prosecuzione, nella prassi delle istituzioni, del principio universale di fratellanza e di solidarietà. In questo quadro di responsabilità comune verso il Paese, che non dobbiamo per il timore di enfasi esitare a chiamare patria, come fecero i nostri costituenti, mi accingo ora a legger l'alto messaggio indirizzato al Capo dello Stato ai Prefetti della Repubblica.

*Prefetto di Latina

Il principio di mutua vicinanza tra gli enti dello Stato

Festa della Repubblica

Il ricevimento

Il brindisi tra la musica del Respighi

I festeggiamenti a Latina si sono conclusi con il concerto diretto dal maestro Giorgio Proietti

Maria Corsetti



LA PARATA PONTINA CHE PIACE AI CITTADINI

CRESCIE IL PUBBLICO CHE ASSISTE AI FESTEGGIAMENTI DEL 2 GIUGNO IN PIAZZA DELLA LIBERTÀ A LATINA. TANTI I GIOVANI CHE HANNO SEGUITO LA PARATA E IL SUCCESSIVO CONCERTO DELLA BANDA MUSICALE "ROSSINI, CITTÀ" DI LATINA.

«Per voi che ascoltate auguro innanzitutto che la festa del 2 giugno possa rappresentare un momento di serenità. Ricordiamo in queste settimane - con la mostra che vedete - la figura di Luigi Einaudi, grande studioso, maestro di vita civile e uomo delle istituzioni, che nel 1948 fu eletto Presidente della Repubblica. Ma questa giornata è l'occasione per ricordare anche come nacque, oltre sessant'anni fa, la Repubblica: tra grandi speranze e potendo contare sulla volontà allora diffusa tra gli italiani di ricostruire e far rinascere il paese, in un clima di libertà, attraverso uno sforzo straordinario di solidarietà e unità.

È qualcosa che vale la pena di ricordare perché l'Italia, divenuta un paese altamente sviluppato, avrebbe oggi bisogno di uno sforzo simile, per la complessità dei problemi che sono dinanzi alla



società e allo Stato, in un mondo profondamente mutato. Riuscimmo in quegli anni lontani a risalire dall'abisso della guerra voluta dal fascismo, e a guarda-

gnare il nostro posto tra le democrazie occidentali. E abbiamo poi superato tante tensioni e prove. Non possiamo ora permetterci di fare un passo indietro; sapremo -

ne sono certo - uscire dalle difficoltà e farci valere ancora una volta, grazie a un forte impegno e slancio comune. Su quali basi un rinnovato sforzo



TUTTI PRESENTI NEL FOYER DEL D'ANNUNZIO

TRA GLI OSPITI ALCUNE PRESENZE "STORICHE" DELLA POLITICA PONTINA, COME L'EX SINDACO DI LATINA, SENATORE ALMONE FINESTRA, E L'ONOREVOLE RODOLFO CARELLI. A RAPPRESENTARE CONSERVATORIO RESPIGHI C'ERANO IL PRESIDENTE ANGELO LIBERTINI, E IL DIRETTORE GIUSEPPE GAZZELLONI. PRESENTI IL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE BRUNO RAPONI E IL PROCURATORE GIUSEPPE MANCINI, I CONSIGLIERI REGIONALI DOMENICO DI RESTA E CLAUDIO MOSCARDELLI, IL PRESIDENTE DELL'ASTRAL TITTA GIORGI. NON È MANCATO IL VESCOVO MONSIGNOR GIUSEPPE PETROCCHI.



Concerto

Esibizione in piazza della Libertà dopo la parata della banda musicale "Città di Latina", diretta da Alberto Amidei

La "Rossini" saluta il 2 giugno

Nel pomeriggio al teatro comunale Gabriele D'Annunzio è stata la volta dell'orchestra del conservatorio Respighi

Maria Corsetti

Gli sbandieratori di Cori, la parata, il saluto del prefetto Bruno Frattasi e, per chiudere una bella mattina il concerto della banda musicale "Giacchino Rossini" diretta dal maestro Alberto Amidei. Latina ha salutato così la Festa della Repubblica. Il vento leggero e il sole attenuato dalle nuvole hanno reso assolutamente piacevole le ore trascorse in piazza della Libertà, dove, oltre alle istituzioni, non sono mancati tanti cittadini. Rimasti fino alla fine grazie anche a un programma musicale godibilissimo che ha strizzato l'occhio a brani come "Nel blu dipinto di blu" di Domenico Modugno, "Arrivederci Roma" di Renato Rascel e, in omaggio all'attore che ha portato sugli schermi l'italianità - Alberto Sordi - un medley dal titolo "Ciao Albertone". E ancora "Blues" un brano ispirato all'opera "Un Americano a Parigi" di George Gershwin, arrangiato da Henghel Gualdi, che fu un famoso clarinetista apprezzato sia in Italia che all'estero, e corteggiato dai più grandi musicisti internazionali. A interpretare la sua musica ieri

Solista al clarinetto il maestro Rolando Vetica

c'era, solista al clarinetto, Rolando Vetica. Particolare l'esecuzione di "Blows", scritto da Raffaele Gaizo per il corno delle Alpi: non avendo a disposizione tale strumento il solista Andrea Tassini lo ha eseguito utilizzando esclusivamente il primo e il terzo pistone. Tra un brano e l'altro il presentatore del concerto, Paolo Incollingo, ha letto alcuni articoli della Costituzione, l'articolo uno, il due e il tre, per proseguire con l'undici - L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione alle controversie internazionali



UN MOMENTO DEL CONCERTO IN PIAZZA DELLA LIBERTÀ

Sono stati letti alcuni articoli della Costituzione

- con il tredici - La libertà personale è inviolabile - per chiudere con l'articolo dodici dedicato alla bandiera della Repubblica Italiana. Quindi l'inno di Mameli, accompagnato dal canto di tutti i presenti e un grande applauso hanno concluso il concerto. I festeggiamenti sono proseguiti nel pomeriggio alle 17.30 con il concerto dell'orchestra del Conservatorio Ottorino Respighi al teatro D'Annunzio di Latina che ha visto protagonisti anche tre dei musicisti che hanno suonato la mattina con la Rossini: Giada e Ambra Guccione e Daniele Dian.

Terracina

Il corteo delle emozioni senza età

L'omaggio al monumento di Borgo Hermada e alla stele con incisi i nomi dei soldati terracinesi

Francesco Avena

Terracina ha ricordato nella mattinata di ieri la ricorrenza del 2 giugno, con la celebrazione dei 62 anni dalla nascita della Repubblica. Era il 2 giugno 1946 quando gli italiani vennero chiamati al voto, l'Italia usciva distrutta dalla guerra e bisognava ricostruirla, prima nello spirito e poi sui mattoni. Inizio da quel giorno un cammino nuovo verso la democrazia e la rinascita del nostro paese. Ieri in tutta Italia si è festeggiato per questo, per ricordare l'importanza di una data nella nostra storia. Per non dimenticare che l'Italia nacque quel giorno, quando a votare furono chiamati indistintamente tutti i cittadini, uomini e donne, e scelsero la Repubblica alla monarchia. Terracina, come



Il saluto commosso dei soldati sopravvissuti alla guerra

ogni anno, ha voluto festeggiare con le marce militari eseguite dal corpo bandistico cittadino, con i reduci di guerra che quel giorno andarono a votare. Infine con le autorità politiche e militari. Quest'anno tra le vie cittadine che hanno ospitato il corteo tanti giovani. Hanno preso parte alla manifestazione non solo come pubblico ma anche in qualità di testimoni di una nuova generazione che non dimentica né rinnega le proprie origini. Scopo di celebrazioni del genere è quello di mantenere vivo un ricordo che rima con l'identità di cittadino italiano. Senza la conoscenza della storia d'Italia, quella con la

'S' maiuscola, non possiamo sentirci pienamente figli della nostra patria. Presso il monumento dedicato ai caduti di Borgo Hermada prima, dinanzi al monumento in onore ai caduti di Terracina più tardi, il corteo ha portato il suo omaggio alle vittime della II guerra mondiale, depositando la simbolica corona ai piedi della stele con incisi i nomi dei soldati terracinesi. A salutarli anche i compagni di vecchie glorie, i sopravvissuti alla catastrofe della guerra che con commozione e orgoglio hanno testimoniato il proprio valore con la mano alla fronte quando si è alzato inconfondibile, eco di storia

passata, il suono della tromba che recitava il suo personale "Silenzio".

Toccante il suono della tromba che recitava il "Silenzio"

COMMENTO

Quel tricolore che piace anche ai più piccoli

Daniela Bianconi

Ibambini che sventolano il tricolore sulle spalle dei propri genitori. Sarà stata l'aria fresca, sarà stato il tempo, sarà stato il precedente raduno dei carabinieri che ha abituato la città alle manifestazioni o semplicemente sarà stato il fatto che la data del 2 giugno è tornata ad avere importanza. Resta il fatto che, a prescindere da tutto, Piazza della Libertà ha richiamato l'attenzione dei cittadini. Tre generazioni a confronto si sono riunite intorno alla Prefettura. Schierata la parata tra finanzieri, carabinieri, polizia, aeronautica, associazione nazionale carabinieri, gruppo alpini, protezione civile e Vigili del Fuoco. Le forze armate circondavano il palazzo della Prefettura. Al centro il prefetto Bruno Frattasi, il questore Nicolò D'Angelo, il colonnello dell'Arma Leonardo Rotondi, il colonnello della Guardia di Finanza, Giuseppe Colombi, il sindaco di Latina Vincenzo Zaccheo, il presidente della provincia Armando Cusani, i sindaci delle diverse città e le massime cariche politiche e istituzionali della provincia. I bambini non riconoscono quelle divise: per loro sono solo uomini con uniformi di colore diverso. Ma quando la banda "Giacchino Rossini" intona l'inno di Mameli i più piccoli sventolano ancora di più il bianco, il verde e il rosso. «Papà - dice incuriosito Michele, di otto anni - ma questa non è la stessa canzone degli Europei?». Ecco, inevitabile arriva la risata, questa è l'Italia, questa è Latina, questa è la vera festa della Repubblica sessantadue anni dopo.

